

# PROLOGO

UN maschio avrebbe escluso ogni possibilità. Ogni speranza, anche la più piccola, sarebbe svanita...

Sconvolto, Pavel Pollock si alzò con una certa rigidità e, per nascondere il turbamento, si chinò sulla culla dove dormiva una bambina minuscola. Sua figlia. Dalla quale tutto sarebbe dipeso, lui lo sapeva e già ne soffriva. Aveva il cuore gonfio di una cupa esaltazione, eppure la gioia di esser diventato padre gli faceva lucificare gli occhi. Con lo sguardo velato di lacrime, si girò verso la moglie. Marie Pollock gli sorrise. Sarebbe mai riuscito un giorno a essere meno ansioso? Meno tormentato? Comunque, lo amava proprio per questo...

Dalla culla giunse un grido improvviso che li fece sussultare: la piccola si faceva sentire con strabiliante vigore. Gli occhi spalancati, tentava di sollevarsi sulle braccia esili e grinzose. Eppure, malgrado la ferma determinazione, la testa coperta di capelli scuri e setosi crollava continuamente sul cuscino. Il padre si avvicinò e, con il cuore che batteva forte, provò a prenderla in braccio.

«Va bene così? Sono troppo maldestro? Non rischio di farle male?» domandò alla moglie, preoccupato.

«Non temere, sei perfetto...» gli rispose lei con delicatezza. «Toh, guarda chi arriva! Buongiorno, Dragomira!»

Ogni azione della madre di Pavel si distingueva per una certa esuberanza, e quel giorno non faceva eccezione: seminascosta

dietro un mazzo dei fiori più fantastici che si fossero mai visti, Dragomira aveva le braccia cariche di voluminosi e coloratissimi sacchetti pieni di regali. Sacchetti che lasciò cadere nel momento in cui vide la neonata nelle braccia del figlio.

«Oksa!» gridò. «Ecco che ti sei svegliata, stupenda meraviglia! Come sono felice, figli miei!» disse rivolta a Marie e a Pavel, baciandoli a turno.

«Ehm, credo sia il momento di cambiarle il pannolino...» fece notare Pavel, terrorizzato che il compito toccasse a lui.

«Ci penso io!» si offrì Dragomira. «Se tu permetti, Marie, naturalmente...» aggiunse, implorandola però con lo sguardo.

Qualche attimo dopo, la piccola Oksa guizzava sul fasciatoio come un pesciolino mentre nonna Dragomira lottava con la tutina. Pavel, accanto a lei, sorvegliava ogni gesto con evidente attenzione. Non si faceva sfuggire nulla.

«Oksa... la nostra bimba tanto attesa...» mormorò Dragomira in un soffio quasi impercettibile.

Pavel trasalì. Un'ombra gli oscurò il viso indispettito. Lasciò che la madre finisse di rivestire la bambina, poi la invitò a seguirlo nel corridoio dell'ospedale.

«Mamma!» sibilò fra i denti. «Non riesci proprio a farne a meno, vero, è più forte di te! Credi non ti abbia sentito?»

«Cosa hai sentito, mio caro Pavel?» domandò Dragomira tuffando i suoi occhi blu in quelli del figlio.

«So cosa stai pensando. So quello che avete tutti in mente! Ma la vostra speranza poggia su una probabilità consistente quanto il vento!»

«Ma il vento può rivelarsi molto utile per permettere alle navi di solcare i mari...» rispose Dragomira con voce smorzata. «Non abbandoneremo mai la speranza, Pavel, mai...»

«Non porterai mia figlia laggiù», scandì l'uomo, appoggiandosi contro la parete. «Io non te lo permetterò, ficcatelo bene in testa! Sono suo padre e voglio che mia figlia cresca *normalmente*. Il più normalmente possibile...» aggiunse, i lineamenti contratti.

Rimasero a squadrarsi in silenzio, senza tener conto di infermiere e pazienti in vestaglia che andavano e venivano osservando

di sottocchi quell'uomo e quella donna sfidarsi a viso aperto. Restarono così per attimi che parvero eterni, occhi negli occhi, cercando di persuadersi a vicenda. Un silenzio teso che fu Dragomira a spezzare: «Figlio caro, ti amo dal profondo del cuore, ma ti ricordo che, come noi, sei legato alla nostra terra. E – che tu lo voglia o no – lo è anche Oksa... Non puoi farci nulla. Se esiste una possibilità, anche remota, di tornare a casa, stai certo che la coglieremo. Lo dobbiamo a coloro rimasti laggiù, e che vivono sotto l'influenza del Male dal tempo del Grande Caos!»

«Mamma cara», ribatté Pavel con un'animosità trattenuta a stento, «io ti rispetto, ma tu non sai di cosa sarei capace per tener mia figlia fuori da tutto questo. È necessario dimenticare; è troppo tardi, adesso. È tutto finito.»

«Temo che il destino sia più forte di noi, Pavel», concluse Dragomira con una fermezza di cui fu la prima a stupirsi. «Possiamo anche scannarci tra noi, ma sarà il destino e soltanto il destino a decidere...»



## MOBILITAZIONE GENERALE

*Tredici anni dopo, Bigtoe Square, Londra*

OKSA si aprì un passaggio fra gli scatoloni del trasloco per poter raggiungere la finestra della sua stanza. Tirò le tende e appoggiò il naso contro il vetro freddo. Con aria dubbiosa, tentò di fissare l'attenzione sull'agitazione mattutina che regnava nella piazza. Poi fece un profondo sospiro.

«Bigtoe Square... mi ci dovrò abituare...» mormorò, gli occhi grigi come l'ardesia perduti nel vuoto.

La famiglia Pollock – prima, seconda e terza generazione – aveva lasciato Parigi per Londra qualche giorno prima, spinta da quello che era parso un colpo di testa di Pavel Pollock. Dopo un conciliabolo di ore dal quale Oksa era stata esclusa, l'uomo, con la consueta aria cupa, aveva ufficialmente annunciato la notizia: per dieci anni aveva rivestito l'invidiabile ruolo di capocuoco presso un rinomato ristorante parigino, ma ora, finalmente, era giunto il momento di aprirne uno proprio. A Londra. Un *particolare* pronunciato con un tono quasi leggero, al punto che, sul momento, la ragazzina credette di non aver capito bene.

«Intendi Londra... in Inghilterra?» aveva domandato, dopo qualche secondo di esitazione.

Il padre aveva annuito con evidente soddisfazione, e nel notare

la sua espressione stupita aveva aggiunto che, naturalmente, se sua moglie e sua figlia si fossero rifiutate di trasferirsi, avrebbe rispettato la loro scelta... Anche se quella era l'occasione della sua vita.

«Un'occasione che si presenta solo una volta!» aveva insistito con tenacia.

Marie Pollock non ci aveva pensato troppo a lungo: negli ultimi tempi suo marito si era mostrato molto angosciato, e lei si era detta che un cambiamento radicale avrebbe fatto bene all'intera famiglia. Quanto a Oksa, poteva forse dire qualcosa lei? A tredici anni non si è in grado di decidere su niente. Non aveva alcuna voglia di lasciare Parigi, e ancora meno sua nonna e il suo migliore amico, Gus. Non sarebbe mai riuscita a vivere senza di loro. Ma quando i genitori le avevano assicurato che Dragomira e la famiglia Bellanger li avrebbero seguiti a Londra, lei aveva fatto i salti di gioia. Tutti coloro che amava avrebbero preso parte all'avventura! Dopo aver osservato distrattamente il traffico giù nella piazza, Oksa si scostò dalla finestra e si voltò. Con le mani sui fianchi, si guardò intorno ed emise un lungo fischio.

«Fffiuuu... Che casino! Ci vorranno mesi per sistemare tutta questa roba!»

In ogni stanza, il poco spazio non ancora occupato dai mobili era invaso da decine di scatoloni. L'alloggio era più piccolo di quello di Parigi, ma i Pollock avevano avuto l'incredibile fortuna di trovare una casa tipicamente inglese, in stile vittoriano, di mattoni rossi e con una scalinata esterna, un *bow-window* e un microscopico cortile chiuso da un cancello in ferro battuto attraverso il quale si vedevano le finestre dello scantinato. I primi due piani erano occupati da Oksa e dai genitori, il terzo dalla nonna Dragomira che, fin da quando la ragazzina ricordava, aveva sempre vissuto con loro. Rivolse gli occhi al soffitto.

«Ma cosa sta combinando Baba? Sta saltando alla corda? Be', farò meglio a prepararmi, se non voglio entrare in ritardo, almeno io!» disse dirigendosi verso il guardaroba. Arrivare in ritardo il primo giorno di scuola, ci mancava solo quello!

\* \* \*

Al piano di sopra, dove abitava Dragomira Pollock, c'era un'atmosfera molto meno ordinaria. Nel salotto barocco dalla tappezzeria color bronzo regnava il disordine più assoluto. Tutta colpa di certe prodigiose creature che parevano fare a gara a chi metteva più scompiglio. Fra tutti, i più attivi sembravano certi piccolissimi uccelli dorati... Dopo aver fatto le prove volando gioiosamente intorno al lampadario a gocce, piombavano in picchiata come aerei da caccia per il gusto di infastidire una specie di enorme patata ricciuta che passeggiava sul tappeto di lana color porpora.

«Abbasso la dittatura dei gasteropodi!» scandivano le minuscole pesti. «Non ne possiamo più di vivere sotto il giogo! Lottiamo attivamente uniti contro l'imperialismo mollusco!»

«Ehi! Avrò anche le zampe corte, ma non sono un mollusco! Io sono un Patariccia! E ho una capigliatura infernale, io!» rispose la creatura gonfiando il piccolo petto e gettando da un lato la riccia capigliatura.

«Lanciate le bombe!!! Viva la liberazione del popolo oppresso!» strillarono gli uccellini in risposta.

E su quell'urlo di guerra spararono le loro temibili granate, ovvero una decina di semi di girasole che rimbalzarono sulla schiena del ricciuto Patariccia.

«Sì, figuriamoci... popolo oppresso...» borbottò quello, recuperando i semi per sgranocchiarli.

Le piante, molto sensibili a tutta quell'agitazione, gemevano e si dimenavano freneticamente nei vasi. Una di loro, sistemata su un tavolino tondo color oro antico e più nervosa delle altre, con tutto il fogliame che pendeva lungo il fusto, sembrava in preda alla tremarella.

«Adesso basta!» urlò Dragomira. «Guardate in che condizioni di stress avete gettato la povera Goranova!»

L'anziana signora raccolse l'ampio vestito di velluto viola e si inginocchiò. Canticchiando una dolce melodia, iniziò a massaggiare le foglie della pianta terrorizzata, mentre questa si lasciava sfuggire patetici sospiri.

«Se continuate così», proseguì fissando con severità alcuni di quei piantagrane, «sarò costretta a spedirvi a pensione da mio

fratello. E sapete bene cosa significa: un viaggio molto, ma molto lungo!»

A quelle parole, le creature e le piante si zittirono di colpo. Conservavano tutte un ricordo doloroso del loro ultimo viaggio al seguito di Dragomira, in quel frettoloso trasferimento, secondo loro completamente insensato. Avevano il terrore dei mezzi di locomozione. Treni, barche, aerei, automobili: invenzioni demoniache destinate a scombussolarti il cuore e lo stomaco... Gli uccelli avevano vomitato per quasi tutto il tragitto, e la clorofilla delle piante si era inacidita come latte andato a male, rischiando di avvelenarle.

«E adesso, tutti nell'atelier: filate!» ordinò Dragomira. «Devo uscire, oggi è il primo giorno di scuola della mia nipotina. Miei Servitocchi, presto, venite in mio aiuto, vi prego!»

Due creature stravaganti, infilate dentro salopette blu, accorsero zoppicando. Uno era grassottello con un cranio ricoperto di peluria, l'altra filiforme con in testa un parrucchino giallo limone. Ma avevano delle particolarità in comune: bassa statura – ottanta centimetri – viso paffuto ed enormi occhi blu dai quali traspariva una benevolenza assoluta.

«Gli ordini di nostra Graziosa sono eterno piacere, abbiate la certezza del nostro appoggio e della nostra persistenza!» esclamarono con seria pomposità.

Dragomira si diresse verso un'enorme custodia di contrabbasso appoggiata contro il muro in fondo alla stanza. L'aprì: vuota. Posò il palmo della mano sul fondo di legno, e questo si aprì come una porta. Dragomira si sporse ed entrò per accedere alla scala a chiocciola che sbucava nel suo solaio-atelier. Seguendola docilmente, i due Servitocchi afferrarono una pianta ciascuno e spronarono le altre creature, che a turno superarono il bizzarro passaggio. Una volta che tutto quel piccolo mondo fu entrato nell'atelier, la donna si chiuse la custodia alle spalle.